

Vasca anti-Seveso al Parco: sì o no? Tutto apparentemente tace

Sono due mesi che tutto apparentemente tace. Complice la carenza di piogge, il Seveso non fa parlare di sé anche se continua a puzzare. Insomma la vita scorre felice. In realtà si aspetta la decisione della Presidenza del Consiglio dei Ministri che, come scritto più volte, ha congelato le procedure della vasca dentro il Parco Nord, non perché in disaccordo con il Progetto Aipo ma perché è in attesa delle sentenze del Tribunale Superiore delle Acque. Quelle sentenze sono arrivate e hanno respinto i ricorsi del Comune di Bresso e del Condominio di via Papa Giovanni XXIII a Bresso, dando di fatto il via libera alla costruzione della tanto contestata vasca al Parco Nord. Pare logica conseguenza che quanto prima Palazzo Chigi prenda atto di queste sentenze e sblocchi l'iter.

A nostro avviso quindi coloro che si aggrappano alla sopracitata sospensiva del Governo si stanno un po' illudendo. Molto più forte l'appiglio che ci è stato anticipato da fonti attendibili: il Comune di Bresso, con un atto politico che verrà votato dal Consiglio, farà ricorso in Cassazione contro la sentenza del Tribunale Superiore delle Acque. Nel contempo, in questa situazione di apparente incertezza MM sta procedendo alla definizione del progetto esecutivo della vasca, che metterà il Comune di Milano nelle condizioni di indire la gara per l'assegnazione dell'appalto.

Giunti a questo punto, si dovrà prendere atto che non ci sarà più la possibilità di fermare l'opera. Sarà poi la "storia", come si dice in questi casi, a stabilire chi aveva ragione, ovvero i favorevoli che asseriscono che la vasca serve, insieme alle altre in costruzione/progettazione, a salvare Niguarda dalle esondazioni oppure i contrari che asseriscono che la vasca è inutile e deturpa il Parco Nord.

Comitati e Associazioni che si battono contro la vasca stanno cercando di organizzare una manifestazione popolare davanti a Palazzo Marino. Il ragionamento che fanno i promotori di questa protesta è il seguente: "Si usano due pesi e due misure. Un milione di mq di aree degli ex scali ferroviari accendono un dibattito di altissimo livello e quelle aree vengono viste come la chiave di volta che può sollevare le sorti urbanistiche di Milano. Un milione di mq di aree a parco in periferia, nell'hinterland, in quella che dovrebbe essere comunque la Città Metropolitana, sono usate per farvi degli enormi buchi e accatastarvi milioni di mc di acque lerche e puzzolenti, distruggendo boschi e prati."

La manifestazione davanti a Palazzo Marino secondo gli organizzatori avrebbe uno scopo ben preciso: riuscire a strappare un incontro con il Sindaco Beppe Sala per spiegare anche al primo cittadino di Milano, nonché primo cittadino della Città Metropolitana, idee e progetti alternativi alle vasche di laminazione. Perché tutti, favorevoli e contrari alle vasche, hanno una missione: impedire le esondazioni del Seveso; quello che li divide sono le soluzioni da mettere in campo. (Anna Aglaia Bani)

L'Isola che non c'è (ancora)

Primo Carpi

Martedì 23 gennaio, in via Pastrengo 14, proprio nel cuore dell'Isola, una serata dedicata non tanto all'Isola che non c'è più, bensì a quella che ancora non c'è, ma che si comincia a intravedere. Inediti la sede, l'organizzazione, il parterre di relatori. Accanto all'assessore comunale Cristina Tajani (Politiche del lavoro, Attività produttive, Commercio e Risorse umane); Giuseppe Lardieri, Presidente del Municipio 9; Pier Vito Antoniazzi, coordinatore del Distretto Urbano del Commercio "Isola"; Gianmarco Senna, presidente della Associazione tra il Dire e il Fare; Anna Anzani, professore associato di restauro al Politecnico; Gabriele Cavallaro ed Emilio Leonardo, ideatori di Isola Design District; Venanzio Arquilla, direttore del Master del Politecnico in User Experience Design. Moderatore Mauro Ferraresi, sociologo della Comunicazione. La sede e l'organizzazione sono quelle di Coworking YoRoom, importante operatore di lavoro condiviso, primo esempio nel suo settore di Benefit Corporation, ossia di azienda la cui missione, oltre che al Profit, è rivolta anche al Benefit. Ossia a perseguire uno o più effetti positivi su persone, comunità, territorio. E questo senza incentivi economici o fiscali, quindi senza ricadute sui contribuenti.

Nella locandina che lo presenta, si premette che si tratterà di un dibattito aperto sul quartiere Isola e sulla sua evoluzione. Da dove deriva la sua connotazione sociale? In cosa consiste la sua specificità? In sintesi, in che direzione va l'Isola? L'assessore esordisce affermando che il Comune assicura il suo sostegno a spazi di nuovo lavoro e di nuova ispirazione come questo. Spazi che attivano attorno a loro nuovi ecosistemi dove fanno rete soggetti anche di natura diversa da quella di impresa. Creando così un mix di attività artigianali tradizionali ibridate con nuove competenze.

"Miriamo - dice Tajani - a un'area metropolitana non solo ipermoderna, ma conservante anche uno spessore di relazioni umane". Nel contesto Isola il prossimo futuro prevede il completamento urbanistico del Progetto Porta Nuova e il rafforzamento della sua anima commerciale con la riqualificazione, entro il 2018, del Mercato Coperto Comunale di piazzale Lagosta, potenziato come luogo di incontro e aperto anche a realtà sociali.

A sua volta il presidente Lardieri richiama il dato di fatto della ricchezza di collegamenti e di soggetti culturali della Zona (185.000 abitanti, 3 stazioni ferroviarie, 2 passanti, 3 linee metropolitane, 2 università, 3 grandi teatri) e della inevitabile e longeva prospettiva di cambiamento che la attende. Dopo il Centro Direzionale anche la riqualificazione dello Scalo Farini e della Goccia.

Oltre che le tante, fresche o imminenti, sedi di multinazionali e un sito di ricerca internazionale. "Se un territorio lo conosco, lo rispetto. E se lo rispetto lo amo". E questo vale anche per l'Isola che deve avere un suo logo urbanistico di riconoscimento. Sui problemi più evidenti, ovvero l'offerta monotematica dei suoi tanti locali e il suo sovraffollamento serale con relativa difficoltà di parcheggio, il presidente propone un patto sia con i commercianti che con i cittadini per meglio coordinarsi e per rispettare il riposo altrui. Oltre che, in prospettiva, più razionali utilizzi di Atm e Zona 30.

Pier Vito Antoniazzi, da sempre "innamorato dell'Isola" in cui in 200 metri c'è tutto e dove un'eterogeneità abitativa sostenibile ha attenuato la "gentrificazione" del quartiere (cioè la sua trasformazione da quartiere popo-

lare in zona abitativa di pregio) e ha rivisitato il clima di tensioni, ma anche di mediazioni che ha accompagnato l'epocale Progetto Porta Nuova permettendo, anche in presenza di tanti cambiamenti, la sopravvivenza di alcune inconfondibili caratteristiche di atmosfera e di stile di vita dell'Isola. Antoniazzi trova conferma di questa sensazione anche nel fatto che all'Isola sono in aumento i contributi virtuosi dei privati all'arricchimento di verde e spazi di incontro, e che la formula dei negozi di vicinato prevale su quella dei supermercati. E scommette, quindi, sulla capacità degli isolani di mantenere le loro tradizioni anche nel cambiamento.

Gianmarco Senna, presidente di "dal Dire al Fare", si dichiara invece preoccupato per il futuro del quartiere la cui pulizia non è impeccabile, che ha grossi problemi di parcheggio e che rischia di passare da luogo commerciale storico in fornitore di servizi differenziati. Richiama l'attenzione sul declino del vicino Corso Como, dove si sono registrate anche chiusure eccellenti, e auspica la pedonalizzazione di vaste aree del quartiere e la razionalizzazione del mercato scoperto.

Gli ultimi interventi (Anna Anzani, Venanzio Arquilla, Gabriele Cavallaro ed Emilio Leonardo), portano in sala un altro bel capitolo di storie dell'Isola e del suo tessuto connettivo. La sua scoperta da parte della Scuola di Design del Politecnico che per la prima volta porta i suoi allievi fuori dalle aule per studiare ed utilizzare come laboratorio un contesto reale composto di svariate realtà artigianale. Le iniziative diffuse in tante sue "location", una per tutte il Frida Café, in occasione del Fuori Salone primaverile del Mobile. In particolare l'Isola Design District, divenuta ormai un appuntamento che si rinnoverà anche quest'anno dal 17 al 22 aprile avendo come quartier generale Ada Stecca. E che già lo scorso anno, nei locali di Coworking YoRoom, dove gli studenti del Poli avevano allestito una apprezzata mostra fotografica, ha avuto un clamoroso successo: 5000 visitatori, 40 brand, 60 designer di tutto il mondo, centinaia di citazioni sulla stampa specializzata e non. In effetti le riflessioni sul riuso di case e di cose e sul recupero della "forza rivoluzionaria del passato" portate avanti nell'ultima parte dell'incontro, anche grazie alla sensibilità del moderatore e alle "cartoline" mutanti dell'Isola del designer Guido Cesana, proiettate in continuo sullo schermo, suggeriscono un'acuta chiave di lettura. Ossia che la trasformazione della nostalgia in progetto. Così il quartiere viene recuperato grazie alla memoria collettiva delle sue vie e alla memoria individuale dei suoi protagonisti e "consegnato" alla forza costruttrice delle nuove generazioni che ne fanno oggetto di studio ma anche di nuove imprese. E, ancor più e ancor meglio, dei loro nuovi modi di costruire. Dove le tessere del lego sono cambiate. Per sempre. E si chiamano rete, app, social, smart community, social street, benefit corporation, imprese sociali e imprese ibride... Come dice uno dei relatori, "il marketing una volta comunicava la realtà, ora la costruisce".

La serata si è conclusa con un dibattito che ne ha rispettato lo spirito. Tra gli altri, il Comitato Isola anticipa la proposta di costituire presso Ada Stecca un polo permanente dell'artigianato. Il presidente del Municipio propone di chiamarlo "della creatività" per ampliarne la portata. Lo studio di design Green Island, realtà storica del quartiere e del suo Fuori Salone, porta un'appassionata testimonianza delle eccellenze ancora vive nelle botteghe artigiane di via Pepe.

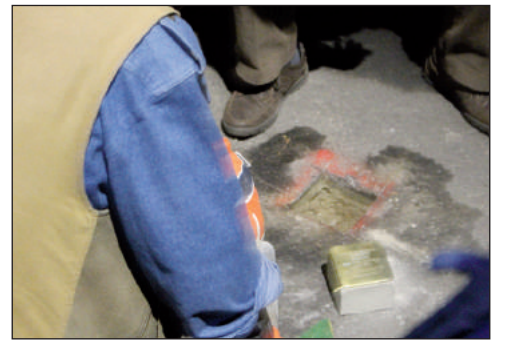
Una Pietra d'inciampo a Niguarda

Ricorda Giuseppe Berna, operaio della Breda deportato e morto a Mauthausen nel 1945.



È stata posta sul marciapiede, in via Hermada 4, davanti alla casa dove abitava e dove fu arrestato. La Pietra dedicata a Giuseppe Berna è una delle 26 nuove Pietre d'inciampo collocate a Milano nel 2018. Una cerimonia semplice, nel giorno in cui è arrivata la notizia della nomina di Liliana Segre (presidente milanese del Comitato per le Pietre d'inciampo) a senatrice a vita. Erano presenti numerosi cittadini, oltre ai rappresentanti del Comitato, dell'Anpi e dell'Aned. Gunter Demnig, artista nato a Berlino, dopo aver collocato la pietra all'esterno del Teatro della Cooperativa, ha ricordato come nel 1995 è nata questa idea e come si è arrivati, oggi, ad avere più di 64.000 Pietre nella strade d'Europa. Si tratta del più grande monumento diffuso del nostro Continente, come ha ricordato Marco Steiner, vice presidente del Comitato per le Pietre d'inciampo: un simbolo per invitare chi passa a riflettere su quanto accaduto in quegli anni e un aiuto per non dimenticare. Giuseppe Valota, presidente dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti) di Sesto San Giovanni, ha ricordato la figura di Berna, arrestato l'11 marzo 1944, pochi giorni dopo la fine dello sciopero durato una settimana. Incarcerato a San Vittore, fu deportato a Mauthausen il 20 marzo. Come operaio specializzato fu impiegato a Gusen, Wien Schwechat e Wien Floridsdorf; venne quindi trasferito nuovamente a Mauthausen dove, il 10 maggio 1945, morì per stenti, pur riuscendo a vedere la liberazione del campo. Sono intervenuti anche Roberto Cenati, presidente provinciale dell'Anpi, Siria Trezzi, sindaco di Cinisello Balsamo (comune dove Berna è nato nel 1903 e dove è ricordato su più lapidi cittadine), Raffaele Todaro, assessore del Municipio 9 di Milano. (Riccardo Degregorio)

Foto sotto a sinistra: Demnig con Valota - Foto sotto a destra: la posa della Pietra.



In via Hermada 4 una piccola lapide dorata ricorda un grande uomo

Intervista a Maria Giuseppina, nipote del partigiano Giuseppe Berna.



"Mio nonno Giuseppe ho potuto conoscerlo attraverso i ricordi di mio padre Lino che aveva solo 8 anni quando il nonno nel '44, prelevato dai fascisti in seguito a una spiata, fu strappato alla famiglia e deportato a Mauthausen. Era piccolo mio padre ma non tanto da non ricordare il trauma di quella notte dell'11 marzo, i colpi violenti alla porta che svegliarono tutta la famiglia, l'irruzione ad armi spianate dei fascisti che trascinarono via il suo papà."

"Era una persona affettuosa il nonno, socievole, con tanti amici coi quali si divertiva e faceva belle scampagnate, molto legato alla famiglia. Il suo principale pensiero era per mio padre che è stato figlio unico per 7 anni, finché non è nata la sorellina Rosa; se c'era qualche soldo in più lo spendeva per lui senza timore di viziarlo. Papà ricordava per esempio che il primo cerchio di legno, il giocattolo che tanto gli piaceva, nonno Giuseppe era subito andato a comprarglielo alla Rinascente, un negozio non proprio economico, ma entrambi i nonni erano operai specializzati, lavoravano tutti e due e avevano un solo figlio che accontentavano in ogni modo. Mio padre Lino ha ereditato da lui questo amore, questa generosità verso i figli; io ricordo che quando è uscito il primo cavallo a dondolo di legno lui è corso a comperarmelo."

"Il nonno era una persona gentile e sensibile, appassionato di musica lirica. So che era un valido tenore, che faceva parte del coro della Scala e che ha cantato con Aureliano Pertile e Luciano Tajoli; i compagni di prigionia lo chiamavano 'il cantore triste' e con giusto motivo data la situazione. In casa nostra avevamo vari libretti d'opera perché anche mio papà era appassionato del genere lirico, sicuramente un ricordo infantile di suo padre. Nonno Giuseppe ho imparato ad amarlo attraverso i ricordi di mio padre e sono orgogliosa di portare il suo nome."

Inizia così, con questo tenero e toccante ritratto del nonno, l'intervista alla signora Maria Giuseppina, nipote di Giuseppe Berna, cui lo scorso 19 gennaio Milano ha dedicato una "pietra d'inciampo", un piccolo blocco di pietra ricoperto di ottone lucente posto sul marciapiede di via Hermada davanti all'abitazione dei deportati deceduti nei lager nazisti. Nata da un'idea dell'artista tedesco Gunter Demnig nel 1990 la pietra, che riporta i dati anagrafici e il luogo della deportazione, ha l'obiettivo di mantenere viva la memoria delle vittime dell'orrore nazifascista. E Giuseppe Berna, colpevole di essere antifascista, dopo la marcia estenuante di 200 chilometri a piedi da Vienna a Mauthausen, morì di stenti il 10 maggio 1945 nel blocco 5 di Mauthausen, l'ospedale del campo, 5 giorni dopo la liberazione del lager.

"Il nonno - prosegue la signora Maria Giuseppina - era profondamente antifascista e non voleva assolutamente ad esempio che mio padre per andare a scuola indossasse la divisa da piccolo balilla. Abitavano in via Hermada 4 e vicino a loro vivevano due signore che avevano preso a cuore mio papà così al mattino lui usciva di casa, entrava nell'appartamento di queste due signore dove teneva la divisa, si vestiva da piccolo balilla e andava a scuola. Quando tornava, si fermava da loro, riprendeva i suoi abiti normali, lasciava la divisa e rientrava a casa sua.

Dopo l'8 settembre '43 il nonno entrò nelle formazioni Gap 108° Brigata Garibaldi e fu uno dei promotori dello sciopero che dall'11 all'8 marzo bloccò le grandi fabbriche del nord. I volantini che distribuiva per incitare a questo sciopero li nascondeva tra le fasce della figlia Rosa nata pochi mesi prima. Nel '61 gli hanno assegnato la croce di guerra e nel '72 il sindaco Aniasi una pergamena come partigiano e martire della libertà".

Come è riuscita a ricostruire la storia di suo nonno?

"I racconti di mio padre mi hanno fatto desiderare e sempre spinto a voler conoscere più dettagliatamente la storia del nonno, ai miei occhi un eroe. Avendo saputo che i deportati morti dopo la liberazione dei lager riposavano in una propria tomba, nel 1984 con mio padre, mio fratello Stefano e mio marito sono andata a Mauthausen a cercare il cimitero che, nato per i militari della prima guerra mondiale, era diventato il luogo di riposo anche per i morti del campo. Tra tante croci abbiamo trovato quella del nonno e questa scoperta è stata per noi di grande consolazione. Nell'88 mio padre è mancato ma la mia ricerca di informazioni soprattutto negli ultimi dieci anni non si è fermata e in questo sono stata aiutata molto dall'Aned di Sesto S. Giovanni che mi ha fatto avere tanti preziosi documenti. Ho continuato ad approfondire la conoscenza di quel periodo storico in modo particolare della deportazione e quando tramite Internet ho saputo dell'esistenza di questa bella iniziativa che è la posa delle pietre d'inciampo, mi sono rivolta al Comitato per le "Pietre d'inciampo" di Milano. Volevo che il nome di mio nonno non venisse dimenticato e grazie all'aiuto di Marco Steiner, segretario del Comitato, sono riuscita ad ottenere per lui questo riconoscimento."

La pietre d'inciampo: cosa pensa possano rappresentare per un qualsiasi passante?

"Mi piace pensare che per leggere la scritta bisogna abbassare la testa e questo gesto diventa a mio giudizio un segno di deferenza e rispetto verso chi ha dato la vita per la pace e la libertà. Parliamo di innocenti strappati alle loro case, ai loro affetti e porre la pietra davanti all'abitazione dei deportati che non hanno fatto ritorno ha un significato simbolico molto profondo perché è quasi come pensare di averli nuovamente a casa. L'iniziativa ideata dall'artista tedesco, di straordinario valore e di forte impatto, spinge a riflettere su quanto sia importante la memoria di ciò che è stato per evitare che si ripeta, perciò mi è dispiaciuto che a differenza di tante città italiane ed europee, a Milano solo lo scorso anno sono state posate le prime pietre d'inciampo. La mia famiglia e io siamo molto orgogliosi di essere riusciti a ottenere per il nonno questo significativo riconoscimento. Il 19 gennaio 2018 è una data che rimarrà per sempre impressa nei nostri cuori". (Valeria Casarotti e Teresa Garofalo)

